

Pierluigi Ciocca

Presentazione del volume: **“Luigi Einaudi e le vicende economiche del suo tempo”**
(Fondazione Einaudi, Torino, 26 settembre 2019)

Luigi Einaudi è stato economista teorico, storico dei fatti e delle dottrine, ineguagliato bibliofilo. Ma si impegnò non poco sui problemi di cui fu testimone, e attore, dallo scorcio dell'Ottocento al 1961. Gli scritti raccolti in questo primo volume della Edizione Nazionale sono dedicati al suo contributo su quest'ultimo fronte.

Le pagine sulle vicende italiane sono ordinate cronologicamente, mentre una separata sezione è dedicata all'economia internazionale.

La crisi di fine secolo

Gli anni 1896-1900 furono per l'Italia drammatici.

Einaudi, appena laureato nel 1895, denunciò i mali dell'economia, prospettò soluzioni.

Prendeva le mosse da un semplice schema. La produttività risentiva della scarsità di capitale e di una sovrabbondante manodopera, quindi di metodi ad alta intensità di lavoro. Il protezionismo limitava il commercio con l'estero, favoriva le rendite a scapito dei profitti. Occorrevano risparmio, afflusso di capitali, emigrazione gestita di forza-lavoro.

Da tale impostazione discendevano le soluzioni.

L'età giolittiana

Gli anni fra il 1900 e il 1913 videro un primo progresso della società italiana. Benedetto Croce collegò “governo liberale”, “rigoglio economico”, “rigoglio di cultura”, con Giolitti protagonista.

Come altri illustri economisti (Pantaleoni, Pareto, de Viti de Marco, Barone, Ricci) Einaudi fu invece molto critico del modo con cui Giolitti raccordò Stato e Mercato.

La discutibile tesi einaudiana fu che la “fiumana” dell’oro – non la politica economica giolittiana - promosse anche in Italia l’accrescimento di produzione e prezzi, come pure la smania speculativa.

Einaudi rivolse i rilievi più aspri alla politica microeconomica del tempo. Vi ravvisava un *vulnus* al paradigma della teoria neoclassica: la purezza della concorrenza.

Non valsero per lui le ragioni governative: che in mano ai privati telefoni, ferrovie, assicurazioni erano improduttive fonti di rendita; che la Navigazione Generale Italiana, sostenuta dal Corriere della Sera e dalla Banca Commerciale, spadroneggiava; che almeno per ragioni militari l’Italia non poteva rinunciare a una sua siderurgia; che l’industria degli zolfi impiegava quasi 40mila carusi siciliani; che il gettito dei dazi doganali scese dal 40 al 35% delle importazioni.

La Grande Guerra

Einaudi s’impegnò a fondo nel suggerire la più efficace conduzione del conflitto ai governanti e comportamenti coerenti agli italiani tutti, individui e imprese.

Lavorare come e più di prima; risparmiare; sottoscrivere i titoli dello Stato; pagare le imposte: erano questi i doveri di ogni cittadino. Riallocare le risorse dai beni civili ai beni militari: erano questi i doveri delle imprese, segnatamente delle imprese industriali. Finanziare la spesa militare riducendo altre uscite e aumentando il gettito fiscale: erano questi i doveri del governo.

Nei consuntivi Einaudi dovette constatare che lo sforzo tecnico risultò formidabile sul piano produttivo, ma la “stoica condotta” finanziaria non vi fu.

Quindi Einaudi stabilì un nesso causale molto stretto, forse troppo, fra deficit di bilancio, creazione di moneta, inflazione.

Ma colse appieno lo stravolgimento che l'inflazione inflisse alla distribuzione del reddito e della ricchezza. Il sommovimento contribuì non poco al sostegno che la borghesia risparmiatrice, impoverita e frustrata, diede al prevalere violento del fascismo.

Dopoguerra e primo fascismo

L'inflazione proseguì nel dopoguerra, sotto le spinte salariali del "rosso biennio". Al picco toccato dai prezzi nel novembre del 1920 fecero seguito deflazione, recessione, disoccupazione nel 1921.

L'incapacità dei governi nello sciogliere il groviglio lo spinse a rivolgere rilievi severi ai governi post-bellici, segnatamente a quello del Nitti, "imbelle", e naturalmente a quello di Giolitti, "ottantenne" eppure sempre "innocente di teorie economiche".

Fra le primarie cause degli squilibri Einaudi poneva i disavanzi di bilancio scaturiti dalla guerra. Vide per questo in Mussolini l'uomo deciso a bloccare la spesa pubblica, assistito da economisti quali Alberto dè Stefani e Umberto Ricci.

Ma Einaudi fu presto critico della politica economica del primo fascismo ("le riforme a spizzico"). Dopo il rapimento Matteotti (10 giugno 1924) prese le distanze dal regime nel coraggioso articolo sul "Corriere della Sera" del 6 agosto 1924, che bollava il silenzio degli industriali, "ciechi" di fronte alla drizza illiberale presa da Mussolini.

Il regime e il suo crollo

Einaudi fu tra gli industriali e gli esperti che ritennero smodata la rivalutazione della lira voluta dal Duce da 150 a "quota 90" con la sterlina. Il 1927 fu un anno di

recessione. Dopo una breve ripresa anche l'economia italiana venne colpita dalla crisi del 1929.

Al crollo della zona alta del capitalismo industriale e finanziario italiano, al dissesto della stessa banca centrale, alla pesante recessione lo Stato rispose con l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, nel gennaio del 1933.

Einaudi accettò l'IRI come un male minore, fiducioso che non sarebbe divenuto permanente (come invece nel 1937 avvenne). Pur continuando a dubitare dell'opportunità di una supervisione creditizia, della legge bancaria del 1936 condivise il riassetto del sistema bancario, dopo la “aphasard historical growth” seguita al dopoguerra.

I lunghi anni nel fascismo regime furono, sì, di attesa politica e di raccoglimento scientifico, ma è evidente la freddezza di Einaudi verso l'economia corporativa.

Caduto il fascismo nel luglio del 1943, alla vigilia di Salò Einaudi rispondeva con un secco “no” alla domanda se l'economia avrebbe potuto funzionare in autarcia.

L'economia internazionale, dopo Versailles

A partire da Versailles, Einaudi comprese che le questioni delle riparazioni, dei cambi e dei debiti interalleati avrebbero avvelenato il clima politico ed economico negli anni a venire.

Era assurda l'ostinazione con cui Clemenceau voleva ridurre “la forza della Germania a quella che era nel 1870”. Così, non aveva senso economico riportare i cambi alle parità auree pre-belliche. I debiti interalleati dovevano ricomporsi in una visione lungimirante.

Questi squilibri, e altri ancora, portarono alla crisi mondiale del 1929.

Einaudi rifiutò l'idea del Keynes degli *Essays in Persuasion* (1931) secondo cui la depressione era dovuta a eccesso, e non a carenza, di risparmio rispetto all'investimento.

Alla rottura definitiva con Keynes Einaudi unì il parziale riconoscersi nell'interpretazione della crisi offerta da Irving Fisher. Al calare dei prezzi, l'onere del tasso d'interesse crescente in termini reali diventa per i debitori insostenibile. Ne deriva il circolo vizioso dei fallimenti, del calo degli investimenti, dell'ulteriore deflazione dei prezzi.

Anche Einaudi individuava nei debiti una concausa della crisi. Solo una concausa, tuttavia: all'instabilità concorrono "il consentire a un numero troppo forte di errori di cumularsi" nelle fasi d'espansione, le difficoltà della riallocazione delle risorse, la rigidità del prezzo del lavoro e del danaro.

Per lui, la distruzione creatrice di Schumpeter deve esprimersi anche nella recessione, pena lo spegnersi della produttività, il motore dello sviluppo.

Al governo di un'economia devastata

L'esilio svizzero durò sino alla vigilia del 1945. Sconfitta, umiliata, lacerata, la nazione era regredita alla fame e alle malattie.

Tornato in patria, Einaudi in varie vesti istituzionali e politiche fu protagonista della ricostruzione.

La sua fiducia nei tempi non lunghi della ripresa si fondava su un radicato convincimento: "Il problema economico è l'aspetto e la conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale". L'ulteriore convincimento era che il popolo italiano di questa forza, spirituale e morale, fosse dotato e che in particolare lo fossero i coltivatori diretti, gli artigiani, gli industriali piccoli e medi, le classi laboriose e risparmiatrici a cui da sempre Einaudi rivolgeva le sue attenzioni, le sue simpatie.

I fatti gli diedero ragione.

Da Governatore della Banca d'Italia e ministro del quarto governo De Gasperi nel 1947 stroncò l'inflazione.

Fu uno straordinario successo.

La restrizione monetaria attuata dalla Banca d'Italia significò un mutamento di *regime monetario e creditizio*, che abbatté le aspettative d'inflazione, e l'inflazione, mentre gli effetti collaterali di contenimento della domanda aggregata risultarono modesti.

La dimensione internazionale del problema economico postbellico fu di primario rilievo. Einaudi si prodigò per il reinserimento dell'Italia nella cooperazione europea e internazionale. Chiari i termini e i vantaggi economici di un'unità europea, politica ma anche monetaria: “Senza una unica moneta lo Stato federale non potrà esistere”. Plaudì al Piano Marshall, con lucida franchezza: “Le conseguenze dirette della mancanza di questo dono sarebbero: deficienza di nutrizione per la popolazione italiana e incremento notevolissimo della disoccupazione”.

Un ultimo scritto

Questa raccolta si conclude con lo scritto dedicato, sul “Corriere della Sera” del 1 ottobre 1960, a Donato Menichella. Einaudi lo aveva voluto accanto a sé quale Direttore della Banca d'Italia, quindi lo ebbe suo successore al vertice di Via Nazionale. Menichella guidò poi la Banca d'Italia con ineguagliati risultati fino all'agosto del 1960: gli anni del “miracolo economico”. In quello scritto Einaudi richiamò con ammirazione in modo particolare lo stile che Menichella improntò al *fuge rumores* nella vigilanza sulle banche. Menichella difese l'autonomia della funzione di vigilanza anche nei confronti del potere giudiziario, così interpretando l'art. 10 della Legge bancaria del 1936: l'autorità di vigilanza deve con priorità, nella riservatezza, risolvere il problema aziendale di una banca in crisi, e solo dopo denunciare alla magistratura gli eventuali profili di reato.

Questa impostazione è purtroppo venuta meno con il caso Baffi-Sarcinelli del marzo 1979...